

RECENSIONI

Valentina Porcellana | *Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia*, Torino, Licosia, 2021, pp. 250.

Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia non è solamente, come rivendica anche l'autrice (p. 215), un manuale di antropologia del welfare. È il tentativo di tracciare una genealogia che parte dallo studio del welfare fino ad abbracciare l'intera antropologia "domestica" in Italia. In molti parti del testo i termini si sovrappongono, e sembra che convergano verso uno scopo ben più ampio: un'antropologia politica dell'Italia contemporanea. Nell'introduzione, Valentina Porcellana delinea uno specifico taglio antropologico allo studio del welfare: studiare lo Stato non come un'entità astratta ma come un istituzione vissuta e incorporata attraverso un intreccio di pratiche e relazioni quotidiane; mettere in luce le dimensioni squisitamente culturali del sistema di welfare italiano; misurare l'impatto delle politiche securitarie e di *austerity* attraverso lo strumento dell'etnografia e della ricerca sul campo; rifuggire una critica esasperata del neoliberalismo che è incapace di cogliere la complessa negoziazione di ruoli sociali, identità e diritti (pp. 13-23).

Il primo capitolo discute nello specifico il rapporto fra antropologia e welfare. Il *welfare state* è un insieme di politiche nato per offrire uno strumento statale di protezione e assistenza sociale contro i rischi dell'economia capitalista (p. 23). Nonostante lo studio antropologico delle politiche di welfare sia piuttosto recente, ha avuto fin da subito un taglio fortemente applicato. Oltre a focalizzarsi sull'analisi critica delle retoriche neoliberali, esso consente di portare alla luce il punto di vista degli utenti come dei decisori e dei *policy makers*, facendo emergere pratiche quotidiane, asimmetrie di potere e strategie messe in atto per aggirare ostacoli e regole del sistema (pp. 34-38). Per questi motivi, l'antropologia del welfare dimostra la rilevanza di norme sociali, pratiche culturali, e contesti specifici. Come afferma l'autrice: "Il wel-



fare non è un concetto astratto, ma una modalità attraverso cui le società [...] incorporano e traducono concretamente significati, valori e convinzioni” (p. 39). Il secondo capitolo approfondisce la storia dei sistemi di welfare, con un’attenzione particolare al contesto italiano, a partire dal celebre sistema di classificazione proposto dal sociologo Esping-Andersen (*The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge, Polity Press, 1990). Nel primo modello, quello liberista, la protezione statale e il sussidio pubblico sono visti in contrapposizione con il principio dell’autodeterminazione individuale (p. 44). Gli antropologi lavorano da decenni per decostruire le retoriche neoliberiste che hanno portato in molti paesi – Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda, Canada, e anche in Europa – a una vera e propria “abrogazione del welfare”, acuendo le diseguaglianze sociali ed etniche fra le popolazioni (p. 45). Il secondo modello è quello “social-democratico”, tipico dei paesi scandinavi (p. 46). Questo sistema è caratterizzato da un alto livello di prestazioni e servizi, che garantisce anche un alto tasso di occupazione. Come evidenzia Porcellana, anche questo sistema non è privo di contraddizioni: quella principale è il controllo sociale esercitato dallo stato sulla vita dei cittadini (pp. 46-48). Infine, il terzo modello, quello “conservatore-corporativista”, è tipico di alcuni paesi Europei seppur con grandi differenze – Italia, Francia e Germania. I servizi e le prestazioni rimangono legate al mercato privato, la mobilità sociale non è incoraggiata, permangono differenze significative legate a classe e ceto, e infine la famiglia rimane un’istituzione sociale dominante (p. 49). Infine, un “quarto” modello è quello costituito dal cosiddetto welfare “mediterraneo-familista” del bacino del Mediterraneo. L’analisi dell’autrice esplora il dibattito complesso a cui ha contribuito in modo significativo anche l’antropologia italiana. Si tratta di un insieme di ricerche che ha decostruito lo stereotipo del “mediterraneo” come di un sistema culturale rigido e statico, evidenziando le molteplici esperienze e pratiche culturali che ci obbligano a parlare di “mediterranei” al plurale (pp. 50-52). Lo stesso aggettivo “familista” associato al modello mediterraneo nasconde in realtà un processo complesso di natura politico-culturale, le cui cause vanno ricercate nelle forme storiche di marginalizzazione sociale ed economica di molte aree del Sud Europa. Pertanto, più che a una sorta di ideologia familiista del Sud, è necessario guardare alle forme specifiche di aggiustamento locale emerse di fronte al ritirarsi dei servizi pubblici, che hanno lasciato alle famiglie, e alle donne in particolare, il carico di cura (p. 57). Per quanto riguarda la penisola italiana, le politiche neoliberiste hanno indebolito le grandi riforme universaliste adottate negli anni Sessanta e Settanta.

La ripartizione inefficace della spesa per la protezione sociale (destinata per metà al sistema pensionistico), la distribuzione diseguale di quest'ultima fra le varie categorie occupazionali, la scelta di sostenere la privatizzazione dei servizi di cura (che assorbe quote ingenti di denaro pubblico) piuttosto che investire in riforme strutturali dei servizi pubblici hanno portato all'incapacità di fronteggiare con successo nuovi rischi sociali (pp. 57-58). La recente pandemia non ha fatto che aggravare un sistema di protezione sociale già fortemente indebolito (p. 62).

Porcellana divide i restati capitoli in diverse aree tematiche sul welfare italiano: famiglia; lavoro; salute; politiche migratorie; abitare; istruzione. Ciò che mi preme sottolineare è la profondità dell'analisi storica e culturale dedicata a ciascuna di essi, che non si esaurisce in una critica di politiche e retoriche neoliberiste. Grazie alle etnografie è possibile ricostruire lo sfondo storico e politico in cui si articolano relazioni e pratiche culturali che modellano i servizi sociali e sanitari. Nonostante l'azione costrittiva delle politiche securitarie, dei dispositivi statali di repressione della devianza sociale, della mercificazione della cura, della medicalizzazione della sofferenza sociale, i capitoli mostrano anche una capacità di *agency* strutturale che trova spazio nei microcontesti tipici dell'etnografia dei servizi. D'altronde, i territori e le comunità locali, al contrario delle politiche calate "dall'alto", sono in realtà dinamici, aperti alla trasformazione e in cui si rinegoziano gli effetti di queste stesse politiche. Anche Porcellana sottolinea che, in ogni caso, "il welfare esiste e resiste come parte integrante del sistema sociale europeo" (p. 215). Esso costituisce un campo privilegiato per analizzare il funzionamento delle società complesse (p. 215), ma è anche un terreno fertile per applicare teorie e metodologie antropologiche per generare o "accompagnare" processi di trasformazione (p. 220). L'autrice conclude che lo studio del welfare costituisce per gli antropologici un impegno politico e morale, da portare a termine "rafforzando i nostri metodi e innovando i nostri strumenti per contribuire a risocializzare e ripoliticizzare le questioni di interesse pubblico" (p. 220).

Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia fornisce una sistematizzazione di quelle ricerche antropologiche "domestiche" che hanno analizzato istituzioni sociali e organizzazioni politiche complesse. L'unica critica che mi sento di rivolgere non riguarda tanto il libro in sé, ma il dibattito in generale su questi temi. Come nota anche l'autrice (p. 220), l'accesso a campi così fortemente segnati da procedure burocratiche, protocolli etici, interessi a tratti divergenti (per esempio fra università e committenti locali), pone diver-

si ostacoli e richiede un’ibridazione di metodologie e strumenti concettuali. È necessario muoversi verso una riflessione condivisa su pratica di ricerca e/o intervento di “antropologia domestica”, che diventi anche una sistematizzazione delle strategie adottabili. In primo luogo, ne trarrebbero beneficio studenti/esse e ricercatori/trici, che acquisterebbero una maggiore consapevolezza di ciò a cui potrebbero andare incontro prima di accedere al campo. Inoltre, ciò aumenterebbe la possibilità di rapportarsi positivamente con altre discipline e/o saperi professionali presenti all’interno dell’arena pubblica.

Francesco DIODATI

Ricercatore indipendente

f.diod92@gmail.com